

Maria Del Valle Ledesma

IMMAGINE E NOME PROPRIO
Uno studio sulle silhouettes dei *desaparecidos*

Tra il 1976 e il 1983, il terrore percorse l'Argentina inseguendo il fantasma che dal 1848 percorreva l'Europa. Ne risultò che trentamila persone sparirono senza lasciar traccia. Persero la loro identità e si trasformarono in NN in alcuni cimiteri e fosse comuni. Altri sparirono semplicemente.

In relazione alla loro scomparsa nacque il movimento che tutti conoscono: le Madri di Plaza de Mayo. Uno dei modi di farsi propaganda fu quello di disegnare silhouettes di uomini e donne con le quali, in varie occasioni, tappezzarono le vie di Buenos Aires.

Migliaia di silhouettes poste una accanto all'altra, come se si dessero la mano, formavano una moltitudine di ombre. Ogni silhouette riportava sul suo interno un nome proprio.

Dei tanti modi con cui si orchestrò la protesta per i *desaparecidos* forse nessuno ha avuto tanta forza come quello di queste silhouettes con un nome, fantasmagoriche, sinistre. La ricerca del motivo dell'effetto induce a soffermarsi su due aspetti: il nome proprio e la silhouette stessa.

Il nome proprio

Il nome proprio, diceva Barthes (cfr. *Proust e i nomi* in *Il grado zero della scrittura*), ha il potere di essenzializzare perché designa soltanto un referente. Nell'atto di nominare sorge la possibilità di essere. Il nome permette il riconoscimento. Questo atto di nominare valido tanto per le cose quanto per gli uomini, ha, nel caso del nome proprio, una dimensione speciale: i nomi comuni corrispondono a generi e specie, i propri si riferiscono a ciò che è unico, instaurano ciò che è irripetibile.

Nel caso del nome proprio degli uomini la proprietà del nome naviga su un doppio senso: la proprietà di appartenenza e la proprietà di differenza. Il cognome colloca nella famiglia a cui si ascrive colui che è nominato e il nome di battesimo distingue all'interno di questa famiglia e ritaglia l'individuo come uno stesso. Il nome e il cognome come unità sintagmatica ancorano il soggetto ad una catena genealogica di predecessori e successori.

Ma il nome non solo subordina il soggetto alla linea di parentela ma anche alla società in cui vive: il nome del padre o del nonno, nome scelto, l'iscrizione

sociale dei suoi genitori. Dal paradigma di possibilità che l'atto di nominare una persona offre, si attualizzano solamente quei nomi che hanno a che vedere con il contesto sociale. La scelta di un nome di battesimo si inquadra nello spazio dominato dai desideri, aspirazioni, modelli ai quali sono soggetti i genitori.

Questa unione del nome proprio con il contesto è uno degli elementi che contribuiscono a dargli forza per creare illusione di referenzialità.

Per il suo riferirsi a parlanti, il nome proprio racchiude un carattere doppio: nominare e nominarsi.

Nominare è un atto di base. È promuovere all'esistenza: prendere qualcosa dal caos e renderla significativa implica inscrivere nell'ordine simbolico e di conseguenza nell'esistenza. Nell'atto di nominare si prende possesso di... Per questo il nome di Dio si nasconde — sia nella phoné che nella graphé — e in alcune tribù le cui tradizioni evidenziano che l'inafferabile si può afferrare quando si nomina, gli indigeni occultano il loro vero nome allo straniero (atteggiamento simile a quello che si può riscontrare negli pseudonimi... falsi nomi che si nascondono dietro quello vero ma, in questa falsità si rivela una nuova verità o una nuova versione della verità, chi cambia il proprio nome prende possesso di questa nuova identità con la quale si nomina).

I genitori, nel dare il nome, prendono possesso dei loro figli come tali e li inscrivono nella famiglia e nel gruppo. Ma contemporaneamente se ne prende possesso come altro da sé: nell'atto di nominare, il padre cede al figlio il suo cognome e gli dà un nome che lo distingue. Se è lo stesso, nel caso dell'omonimia, sorge immediatamente la necessità di distinguere: questo è uno degli atti che introduce il soprannome o un altro segno distintivo (figlio - Junior).

Darsi un nome, invece, implica il fatto di appropriarsi di questo nome, cioè di sradicarsi dal possesso paterno instaurando il proprio dominio. Questo doppio carattere per il quale esso viene usato per identificare e contemporaneamente per riconoscersi è ciò che distingue il nome proprio di persona dal resto dei vocaboli della lingua.

Sono parole come IO e come TU a loro volta distinte: come Tu collocano nello spazio della specie, come Io riconoscono questo spazio nella specie. Sono sempre ciò che è altro e ciò che è proprio, parti distinte di enunciazioni.

Questa forte relazione del nome proprio con il contesto e con ciò che si nomina, relazione che è un distintivo nella linea della famiglia, è ciò che sostiene la sua intraducibilità. È il primo distintivo del significante sul soggetto. Senza entrare nella discussione sul problema della traduzione si può affermare che ciò che più le resiste è il nome proprio. Lo è perché è intimamente associato al soggetto che lo porta. Il nome proprio non indica bensì costituisce lo spazio nel quale qualcuno appare nel suo essere.

In questo senso ha una corrispondenza biunivoca con ciò che designa. È indissolubilmente legato al suo oggetto o, in altre parole, c'è una sovrapposizione fra nome proprio e oggetto. Un soggetto non è tale, non è sottomesso ad uno spazio senza questo nome che lo colloca e lo forma. Il nome proprio viene ad occupare uno spazio vuoto ma, nel riempirlo, non solo installa un sog-

getto ma reinstalla il contesto culturale e ideologico nel quale questo soggetto è.

Per questo il nome proprio rende presente e possiede, indipendentemente dalla catena sintagmatica nella quale è incluso, una molteplicità di significati tutti presenti in esso.

In questo senso va inteso Barthes quando dice che il nome proprio esige una decifrazione. Questa decifrazione significa riconoscere che il movimento che si realizza nell'atto di nominare parte da una sintesi dei progenitori nel quale si includono aspirazioni, desideri e caratteristiche tanto sociali quanto individuali.

Questa sintesi permetterà alcune attualizzazioni simboliche che sono in relazione con la appartenenza sociale e con comportamenti del soggetto portatore. Nella scelta del nome di battesimo, i progenitori cercano nella pura forma, selezionando, anche a partire da valori formali tra le costruzioni permesse dalla lingua, quelle che corrispondono alla sintesi. Si ritagliano così, dalle possibilità di nominare disponibili, quelle che sono determinate sia dalla forma che dal valore. Il nome che si promuove come esistente è un indice — non del soggetto come vuole la tradizione — che nelle sue qualità iconiche è portatore dei valori sia formali che sociali. Valori che diventano attuali in un contesto modellato anche dalla forma e dalla sintesi.

In sintesi, un nome proprio è attribuito con una carica sociale e individuale che determina uno spazio ed esige la appropriazione di questo spazio ed il riconoscimento da parte del «nominato» e da parte degli altri: c'è in lui una carica simbolica che simboleggia il soggetto e infine possiede anche qualità percettuali — acustiche — che danno alla sua esistenza forma. Tuttavia questa decifrazione, questo potere di essenzializzazione sembra espresso in mitologie e cábale popolari che giocano con lettere e numeri in cerca di risposte. Per queste mitologie, il nome e la cifra o le iniziali del nome avvolgono i segreti e albergano il futuro.

L'operazione logica sopra descritta si traduce immaginariamente come essenzializzazione del soggetto: l'identità risiede nel nome.

Nel rivolgersi ad un referente senza proprietà e nel caratterizzarlo, nel dotarlo di quelle, il nome proprio si trasforma nel segno che si congiunge totalmente all'identità.

Tuttavia, vincolati all'atto del nominare, esistono fenomeni collaterali quali la pseudonimia, la omo ed eteronimia e la anonimìa che gettano altra luce sulla questione. Non è nostro proposito soffermarci su questi fenomeni eccetto per ciò che riguarda la problematica della referenzialità. Tutti hanno una relazione particolare con il loro oggetto: occultamento, elisione o confusione nei confronti del portatore del nome. In tutti l'identità è in gioco, sfuggendo fra gli interstizi dell'uguaglianza, dell'insieme o della soppressione dei nomi.

Questi fenomeni collaterali dell'atto di nominare sono quelli che mettono in maggior evidenza il carattere fallace delle identità: avere un'identità non implica una unicità monolitica ma, al contrario, frammenti dispersi che si congiungono in insiemi distinti, in maniere diverse davanti agli altri.

Il nome proprio nasconde questa pretesa di unicità, di identità referenziale, così come è stato dimostrato nell'analisi precedente, ma attraverso le negazioni di cui è costituito mostra che si tratta di una pretesa. In altre parole il soggetto è questa somma di molteplicità, ognuna delle quali ha un nome: uno nel lavoro, un altro in seno alla famiglia, un terzo nella vita politica.

A ciò si aggiunge il fatto che un individuo ha generalmente nomi con cui è chiamato dagli altri ma con i quali egli non si nomina: sono nomi degli altri per lui. Tale il caso della maggior parte dei soprannomi che si usano al momento di far l'amore o di alcuni soprannomi degli archivi di polizia. Malgrado ciò, il nominato si riconosce — e si conforma — anche attraverso quelli.

Questi movimenti mostrano come il fenomeno del nome nasconde anche una fallacia. Si presenta come sostegno e distintivo di una identità che sfugge, di una verità che non esiste... Ogni nome proprio mira allo spazio in cui pretende trovare una identità che non c'è. Tuttavia, la globalità di sensi che racchiude vela questo carattere e fa sembrare la «realtà del soggetto» con nitidezza. È uno dei segni che ha maggior effetto di verosimiglianza. Abbiamo bisogno di sapere il nome per conoscere una persona, un personaggio non esiste senza nome... La necessità di nominare implica la ricerca appassionata dell'identità umana. Se nominare è caratteristico dell'uomo, nominare se stessi e i propri simili è la maggior concretizzazione di questa possibilità. Ne consegue che una delle critiche — ingenua — ad alcune burocrazie passa attraverso la credenza che la soppressione del nome e la sostituzione con altri codici di riconoscimento portano in concomitanza una perdita di identità.

Essere ridotti ad un numero, essere spogliati del nome sono attentati di lesa umanità. Il nome proprio è, allora, il custode immaginario dell'umanità dell'uomo.

Silhouette

Se il nome è il custode dell'uomo, la silhouette è la brutta copia di un uomo.

È uno schizzo, un abbozzo, un bozzetto, un disegno di grammatica labile che possiede un forte carattere rappresentativo. È una proiezione nello spazio piano di una forma che fa persistere determinati aspetti del corpo dell'uomo. In quanto icone, le silhouettes raccolgono qualità percettive specificamente vincolate al referente: uomo. Sono «elaborazioni» labili di questa realtà alla quale si avvicinano. È in questo avvicinamento alla realtà, nel suo effetto di analogia, in quello che fonda la sua condizione di verosimile.

La silhouette è una specie di sineddoche poiché la parte — il contorno — si presenta per il tutto. A questo punto ci si imbatte nel problema della iconicità; l'immagine in quanto icona si presenta come «sembrare-essere» la realtà. (Non è necessario chiarire che parlando di realtà si intende per essa il particolare taglio culturale e ideologico con il quale si simboleggia il reale). È in questo «sembrare-essere» che l'icona si offre vicina o congiunta al referente empirico. Copia, mimesis, stilizzazione, riproduzione... sono i concetti che si applicano per parlare di questa relazione con l'oggetto.

Così le silhouettes, sia quelle che si tracciano nelle scuole elementari sia quelle dei logotipi e isotipi, sono rappresentazioni dell'uomo che immaginariamente conservano una relazione di continuità con esso.

È una rappresentazione universale che corrisponde alla visione che la nostra cultura ha dell'uomo. La silhouette astrae il suo oggetto dalle coordinate spazio-temporali e si presenta come ri-presentante questo tipo di oggetto. Nella silhouette come icona il significato come unità culturale e storica si è volatilizzato e resta solo l'effetto di «schermo»: capacità che ci porta direttamente alla realtà.

La sovrapposizione di silhouette e nome proprio dà come risultato un'immagine che ha per oggetto una relazione: l'atto simbolico di dar nome a ciò che non è affinché sia. È qui che bisogna cercare l'effetto di una significazione e la forza di questa immagine.

Il simulacro

Silhouette e nome proprio agiscono come segni trasparenti rispetto alla realtà. La prima chiama l'uomo; il secondo lo chiama e, nel farlo, lo costituisce in relazione alla famiglia. Questa trasparenza è il risultato di un tessuto di relazioni e strategie retoriche: per il carattere metaforico del nome proprio e per quello di sineddoche della silhouette, esse sembrano essere ciò che non sono.

Tuttavia, l'illusione referenziale propria di ciascun segno che compone l'immagine completa si rompe nella sovrapposizione dell'una sull'altra.

Non c'è ridondanza fra sistemi semiotici. Formulazione classica di Benveniste: qui, il sistema dell'immagine e il sistema della lingua si riferiscono a uomini da diversi profili. Si potrebbe pensare che ricorrere a segni che «riferiscono direttamente alla realtà» dà come risultato una maggiore illusione referenziale e, tuttavia, l'effetto è un altro.

Segni con forte referenzialità fanno apparire i «desaparecidos». Tuttavia, se il segno è distintivo di un'assenza, queste silhouettes sono i suoi distintivi più evidenti. È questa evidenza quella che permette a questi segni di brillare nella condizione di tali, mostrando più di chiunque altro il loro spessore. Non c'è trasparenza in essi: non rimettono al referente reale ma alla sua assenza, appellando a ricorsi che, come abbiamo visto, contribuiscono a creare l'illusione di referenzialità: l'immagine e il nome proprio.

L'associazione è spezzata proprio dal carattere dell'immagine sulla quale si imprime il nome: silhouettes uguali che smentiscono con la loro ripetizione l'idea di identità; questa uguaglianza trasforma i nomi propri in qualcosa di completamente intercambiabile. Come si è visto, il nome proprio non è intercambiabile e tuttavia, in questo caso, i portatori sono indifferenti: ogni silhouette può farsi degna di uno qualsiasi di questi nomi.

Questa corrispondenza della familiarità del disegno infantile con la familiarità del nome proprio crea un carattere di stranezza che imparenta le silhouettes con ciò che è sinistro. Ciò che spaventa da vicino. E in questo carattere risiede la forza delle figure che percorsero Buenos Aires.

Questo atto ha la forza che emana dalla consegna che accompagnò queste silhouettes: «In vita li presero, in vita li vogliamo». Consegna utopica, certamente. Si pretende — come in ogni utopia — di correggere la realtà ma per farla ritornare ad uno stato precedente. Dissolvere la rottura e soprattutto, dissolvere la morte. Esigenza che si sa essere impossibile... Di fronte alla morte, limite che chiude il regno del possibile si solleva la consegna diventando utopica per eccellenza: fugge ad ogni frontiera di spazio e di tempo e cerca di catturare con un'argomentazione il campo della morte, negando il suo spazio e il suo tempo. Il senso dell'utopia è legato fundamentalmente alle categorie della vita che hanno attinenza con la felicità e la libertà. Ma qui non si manifesta con un contromovimento rispetto alla società esistente che mostra un'immagine positiva della società futura, così come ci insegnarono le utopie dei secoli precedenti. Al contrario, si pretende dimostrare ciò che è irraggiungibile attraverso il simulacro della presentificazione, di ciò che non c'è. Non si presenta una costruzione ideale bensì il simile di questa costruzione.

Questo simile dei vivi, le silhouettes che delimitano lo spazio della carta e la grafia del nome proprio su di loro, aprono l'unico spazio di realizzazione dell'utopia: rappresentare graficamente la possibilità basata sull'impossibilità.

I *desaparecidos* appaiono sulle pareti... assumono l'aspetto di... Tutto l'edificio della simulazione è al servizio della denuncia ma, per questo, il simile deve denunciarsi come simile. Il simulacro si stabilisce sul mondo come una sovrapposizione fantasmagorica e si attacca alle pareti coprendo le cose. Coprire con segni che rimandano più indietro. Né Xeusis né Parrasius, né dipingere l'uva — equivalenti dell'iperrealismo — e nemmeno il velo, la copertura significativa che nasconde la realtà. Queste silhouettes si presentano a se stesse come tali; non si devono confondere con la realtà, ma nemmeno con la velatura. Chiamano quelli che furono ma nel loro carattere di forme pure alle quali si assegna una identità: paradosso dell'apparire che denuncia la sparizione.

Le Madri di Plaza de Mayo portarono avanti il progetto di mostrare la loro utopia, di renderla grafica. Questo gesto giunse non a riempire il vuoto ma a mostrarlo e con esso l'utopia della consegna mette a nudo il suo carattere di base: c'è qualcosa che è fuori dallo spazio e dal tempo, qualcosa a cui non si può arrivare ma la cui sola esistenza implica una critica profonda a ciò che è più vicino, al presente.

Gesto verso la sconfitta se si tiene conto del desiderato, ma non in agonia. Si ripresenta una unità — quella dell'identità dell'uomo — pur sapendo che la replica è falsa.

(Traduzione dallo spagnolo di
Anna Ferrara)